

L'altra metà dell'avanguardia Finito il libro d'arte («testi terribili, ti si smagliano le calze»), la salvezza è negli scrittori incatalogabili

“Stravedo per i fessi come Manganelli”



MARCO VALLORA

La prima impressione che ti viene incontro, entrando nella stravagante casa milanese di Lea Vergine, a due passi dal macello immobilizzato dei posteggi di piazza Sant'Ambrogio, sono le opere d'arte. Che galleggiano in bilico dovunque, fuorché nell'abituale posizione, più prevedibile: inchiodati alle pareti. Viene naturale chiedere se è una scelta programmatica, o una casualità, dovuta magari ai gusti del marito, che è poi il designer Enzo Mari... «Nulla, è un'abitudine di tutti e due, non una scelta. Anche perché, quei pochi che voglio avere, li cambio spesso, li faccio ruotare e dopo un po' mi viene istintivo metter altro. Sarà quella sensazione claustrofobica, di finito, che ti dà il quadro attaccato e che non mi piace. Quadri: non so fino a che punto chiamarli quadri, forse è meglio dire metafore. Ed allora è giusto che siano vaganti. Forse sì, mi dà fastidio il senso del definitivo, del cerimoniale d'arredo. Chi lo sa».

Lo stesso capita coi libri? E' più metodica o i libri li prende, li assaggia, li butta?

«Ora li abbandono anche, volentieri, ma sino a poco tempo fa no, ho sempre letto, direi studiato, rigorosamente un libro alla volta. Ora è venuto meno quel rispetto sacrale che si aveva da giovani. Vediamo un po' il mio tavolino da notte. Oggi si passa da un capitolo sulla vita di Freud, raccontato dal suo medico curante, a *Musicofilia* di Oliver Sacks. Dall'intervista a Glenn Gould, sì lo so non è un *vient de paraître*, ma io mica seguo le mode, vado anche a seconda delle curiosità, magari ripesco a caso dalla biblioteca. No però, guardi, ultimo c'è questo librazzone bellissimo di lettere tra Ingerborg Bachmann e il musicista Henze, lettere vivissime».

Come si conferma, anche leggendo il suo ultimo libro uscito dal Saggiatore, «Le parole nell'arte», la musica talvolta sembra avere più attrattiva ormai dell'arte corrotta. Disprezzo per i critici che ten-

gono banco?

«Le mie battaglie le ho già fatte. Ma lei li chiama critici quelli di oggi? Vorrebbe dire Bonami, Celant, Bonito Oliva? Ma quelli non sono nemmeno sfiorati dal problema della critica. Chiamiamoli se vuole curatori, loro sono pure contenti. Passano il tempo negli aerei e aeroporti, a cercare quadri per i padroni, e non leggono mezzo libretto, ma che dico libretto, mezzo catalogo... il mondo dell'arte sta cambiando, non c'è più bisogno d'un tramite critico per la lettura di un'opera, e di fatti quando vai a leggere i testi di questi personaggini nominati, ma sono terribili, veramente: ti si smagliano le calze. L'ultimo vero curatore credo che sia stato Harald Szeemann. Sepolta l'epoca del critico che si sbatte, cerca, scopre, rischia, sbaragliando il pubblico. Tutto finito. Oggi solo blande monografie, un *accrochage* affrettato e via, molto legato al mercato e al consenso. Perché tutto quello che non fa problema è quello che conta: *vernissage* e sbigliettamento. Scusi, io mi sento su un altro pianeta. Non c'è dubbio che loro piacciono, ci saranno sempre persone che li amano, votano. L'Italia è un paese che ama questi mascalzoni. Del resto Berlusconi mica se l'è presa con un colpo di stato, l'Italia. Lo hanno votato. Se ci pensa, Benito, Lauro, tutti quei tipi lì, niente da fare: il tipo farabutto in Italia piace proprio»

Dunque meglio la musica del mondo guasto, imprenditoriale dell'arte...

«La musica? Le spiego perché. Sono figlia d'un pianista che non poté fare il pianista. E' con lui che ho scoperto le prime opere d'arte, a Capodimonte. Che faceva mio padre? Eh, la storia è lunga, dovrei raccontargliela tutta, lui suonava il pianoforte e io con lui, a quattromani, ma quando si sposò fu obbligato e non so davvero come fece a diventare vicedirettore del Banco di Napoli.

Lui era afflitto e umiliato da questo: non poteva più suonare. Io gli dicevo, ma come fai a dirigere una banca così grande

che non sai fare nemmeno una divisione? E lui: mi tengono perché non sanno scrivere una lettera. Così da bambina questa storia mi ha molto impressionata: guarda qui, questo si guadagna da vivere scrivendo le lettere, allora posso farlo anch'io!». **E poi come mai la scrittura si è rivolta all'arte?**

«Alla malattia dell'arte? Ma certo, chi se ne occupa non si può mica considerare normale. Forse torna normale solo vendendola, facendo i mercanti. Ma davvero, siamo i sacerdoti di una patologia, del resto se si leggono le *Vite* del Vasari, i vari racconti su Sebastiano del Piombo, Pontormo, Perin del Vaga, davvero son tutti matti o malati. Sono davvero convinta che l'artista sia un errore sociale, come il critico onesto, del resto, sempre che non vada in giro a comprare, per il padrone. Perché è un vivere per la metafora. Credo che derivi dal fatto che abbiamo rincorso tutta una vita l'idea dell'amore, sempre pensato che ne fossimo privati, solo così si può spiegare questa follia, da parte di chi la fa e chi la scrive».

Di fatti nel suo libro si legge: «Amore è lasciare di sé una traccia nell'altro».

«Ma chi l'ha scritto, io? Però, carino, chissà quando l'ho scritto, perché oggi non mi sentirei più di dirlo più».

Ma come, non si rilegge, quando raccoglie i suoi testi?

«Macché, delego tutto al mio curatore, che questa volta era bravo, però mi ha rimproverato: lei stravede per Manganelli e Argan, che erano due fessi. Ma come?

Manganelli fesso? Ma era meraviglioso, non so dire che cosa era, se un letterato o un non-scrittore o un anglista. Era quel quid di straordinario, incatalogabile, come Bene. Non lo conoscevo, ero una giovane timorosa, scrivevo piccole cose per l'Almanacco Bompiani, mi telefona uno con una voce strana e mi assale: ma chi è lei, che scrive come Manganelli, come si permette? Butto giù, pensavo a uno scherzo. Poi siamo diventati molto amici: era lui. Ecco qui un suo libretto appena ricevuto: sublime. *Lettere ai familiari*. E poi

sto leggendo questo volume sulla moda, per sapere di più su questa misteriosa Madame Vionnet... Certo l'amica di Cocteau, la sua costumista in stile neogreco... Donna meravigliosa, ma chi lo sa in Italia? Ma cosa fate mostre su mostre di Versace e Armani, vergogna, cominciate da persone serie, da maestri davvero storici! Per non dire dei giochetti di Greenaway, che fa muovere i piedi e le mani al *Cenacolo*. Sembrava di stare da Bruno Vespa. E sempre la retorica ma come è bella Milano. Ma mi faccia il piacere! Tirano fuori la solita solfa di Stendhal milanese. Ma che mai ci vuole, uno che veniva da Grenoble! Aveva intorno ai diciott'anni, era ancora un fessacchiotto, arriva qui, vede un po' d'acqua e di verde, allora c'erano i navigli aperti, e i palazzi, in più è anche invitato nei salotti, ma che vuoi che dica, d'una città così, povera creatura, non gli sembrava vero. Quando un Artu-

ro Schwarz decide di regalare a Milano la sua collezione, un ben di Dio, Duchamp, Man Ray, Ernst, capolavori, il sindaco Pillitteri che gli risponde? Ma noi mica possiamo permetterci la guardiania. Che vuol fare a quel punto?».

E Napoli, la sua città? Che effetto per la cultrice di trash nell'arte vederla prima sommersa dal pattume e poi decidere le sorti della politica patria?

«Non c'è festosità nella storia del popolo napoletano, cuor contento e gioiosità son cose da canzonette. Napoli è città di razzismo e crudeltà spaventosa, non credo che Malaparte abbia esagerato, nella sua *Pelle*, e direi che siamo rimasti ancora ai tempi del *Mare non bagna Napoli* dell'Ortese. Città di angeli e demoni insieme, come in un terribile disegno di Carol Ramax».

Città rovinata dagli architetti?

«Ci sono anche persone preparate, come

Gregotti. Ma è curioso: tutti i nostri architetti di nome eran predestinati ad altro. Aldo Rossi era un ottimo attore, Sottsass un reporter, Branzi, un politico nato, Mendini un germanista: ma perché devono fare quelle stonzate che fanno, per non dire la sua poltrona Proust, da farlo morire sul colpo! Mio marito? Ma stiamo parlando di architetti e designer, checché lui si spertichi a far polemiche e a discutere con loro, lui è un'altra cosa, nel senso che la sua "pazzia" abbraccia un campo molto più vasto, che ha più a che fare con la filosofia e il progettare. Il nuovo design? Lì sì è un vero deserto. Ma dove sono questi cosiddetti nuovi? Se nuovo è Fabio Novembre, questo ragazzo arrogante che fa le seggiole con le natiche impresse, ma allora c'è da spararsi. Tutto ormai è precipitato in un cattivo gusto dilagante e una diseducazione che impaurisce. Mi creda: il mondo sta davvero indeimentendo».



A BOLOGNA

L'arte di fare il libro d'arte

A Bologna è in corso, fino a domani, la quinta edizione di «Artelibro», l'arte di fare il libro d'arte. La manifestazione si articola in due mostre mercato: di libri d'arte (Palazzo Re Enzo e del Podestà) e del libro antico e di pregio (Museo Civico Archeologico). A far da cornice una serie di incontri. Oggi, fra l'altro, nell'Auditorium Enzo Biagi, «L'editoria d'arte in Italia e in Europa: scenari e prospettive» e «Arte per molti, arte per pochi? Il rapporto tra qualità e divagazione»; nella sala dei Carracci, «Prospettiva Zeri», presentazione di due giornate di studio in ricordo del critico, a Bologna e a Milano in ottobre; nella sala del Quadrante, «A cosa penso quando dico America?». Domani: salotto del Lotto, «Tecnologie avanzate ed evoluzione dell'editoria d'arte: il futuro prossimo»; sala del Quadrante, «La forza dell'originale e la debolezza della copia. Dal Fac simile alla riproduzione digitale»; auditorium Enzo Biagi, «Il codice vaticano latino 3225 dell'Eneide. un'edizione illustrata degli ultimi anni dell'Impero Romano».



Lea Vergine: nel suo ultimo libro, «Parole sull'arte», sono raccolti gli scritti dal 1965 al 2007